Quando le biblioteche aprono le porte a Google

Una collaborazione possibile

Alberto Salarelli

Dipartimento dei beni culturali e dello spettacolo
Università degli studi di Parma
alberto.salarelli@unipr.it

Vorrei riprendere il discorso da dove lo aveva lasciato Riccardo Ridi qualche mese fa, proprio su queste colonne:

> Nel corso dei secoli sono stati inventati numerosi strumenti per raggiungere in modo sempre più completo ed efficace questo obiettivo [il recupero dell'informazione, *ndr*]. Le biblioteche sono state e continuano ad essere uno dei più sofisticati e longevi di questi strumenti. Come bibliotecari non possiamo che augurare di tutto cuore a Internet e a Google di esserlo altrettanto, perché la bacchetta magica non è ancora stata inventata e ci sarà ancora molto da lavorare, insieme.[1]

L'auspicio per una collaborazione fattiva tra le biblioteche e il più popolare dei motori di ricerca della rete è stato, in un certo modo, profetico. È infatti notizia recente (dicembre 2004) l'annuncio della collaborazione tra Google e le biblioteche delle università di Oxford, Harvard, Stanford, Michigan e della New York Public Library. Secondo quanto dichiarato nelle strombazzatissime conferenze stampa che hanno garantito alla notizia la prima pagina di diversi quotidiani (in Italia il "Corriere della Sera", per esempio), l'accordo consiste in questo:[2]

1) Google si impegna a installare presso ciascuna biblioteca un centro di digitalizzazione in grado – una volta a regime – di "trattare" diecimila volumi a settimana. I costi della digitalizzazione sono a carico di Google.

2) Una copia digitale di ogni volume trattato è consegnata alla biblioteca, per l'inserimento della medesima nella propria "digital library".

3) Una copia digitale sarà invece indicizzata dagli spider di Google per essere consultabile attraverso l'interfaccia canonica del più popolare tra i motori di ricerca.

4) Quanto detto sopra si riferisce ad opere che non sono protette da copyright. Alcune biblioteche (Harvard, per esempio)[3] consentiranno però l'indicizzazione – da parte di Google – dei dati bibliografici presenti nei loro OPAC.

Questa partnership suggerisce alcune considerazioni.

Prima considerazione. Google non è "un" motore di ricerca,[4] è qualcosa di molto, ma molto più complesso. Dal punto di vista tecnico è – come noto – un motore di ricerca diverso da tutti gli altri per la capacità di intendere i collegamenti del web come "citazioni" tra un documento e l'altro: quello che i teorici degli ipertesti hanno da sempre predicato, cioè che le citazioni bibliografiche hanno precorso il concetto informatico di "link",[5] Google l'ha realizzato. Il risultato è uno straordinario sistema di ricerca basato sul principio del *citation indexing*.[6] Ma, come noto, l'interesse di Google non rimane confinato al web. La sua strategia è omnicomprensiva: qualsiasi informazione codificata in formato digitale rientra potenzialmente nella sua sfera di interesse. Si pensi alla musica, alle immagini, a quell'immenso patrimonio di dati raccolti nelle memorie dei newsgroup (Google Groups). Si pensi al ponte gettato verso l'editoria scientifica in formato "open" (Google Scholar).[7] Che le biblioteche dovessero prima o poi cadere sotto l'occhio scrutatore di Google non era solo ovvio, era dichiarato (Google Print). Non so se l'abbracciare questo sconfinato orizzonte documentario significhi l'aspirazione a eguagliare la mente di Dio:[8] quello che è certo è che, quando ci si muove in questo modo, del mondo digitale si è compresa appieno una delle caratteristiche fondanti, la forza rappresentata dal comune denominatore del digito binario. Si consideri poi che, dal punto di vista comunicazionale, Google si pone a distanza siderale da ogni altro concorrente per la capacità di aver creato non solo un sistema per la ricerca in rete, ma piuttosto un'idea della ricerca in rete, e di averla imposta in modo rivoluzionario e vincente. Non si può liquidare Google come una moda passeggera o un semplice

fenomeno di costume, nonostante i tanti episodi di Googlemania:[9] ci troviamo di fronte a una delle realtà più significative degli ultimi cento anni nel mondo degli strumenti per il trattamento dell'informazione, al punto da essere entrata nel vocabolario ("to google") e nell'immaginario collettivo.

Seconda considerazione. Reginald Carr, direttore dello Oxford University Library Services, sostiene che la collaborazione tra Google e biblioteche è il classico esempio di una "win:win situation", un patto cioè che porta benefici a entrambi i contraenti. Affermazione da sottoscrivere, a mio modo di vedere.

I vantaggi che Google può ricavare da questa collaborazione sono molteplici, primo fra tutti (anche perché se lo è già messo in saccoccia) una notevole visibilità in senso del tutto positivo, il che, per una matricola di borsa, non può che rappresentare un vero toccasana. Google, con questa partnership, immetterà nei propri database una massa di dati qualitativamente molto elevata, dal momento che si parla di una selezione delle raccolte di alcune fra le più importanti biblioteche al mondo; inoltre perfezionerà un know-how nel trattamento digitalizzato dei testi che potrà in seguito far opportunamente fruttare. Le biblioteche, da parte loro, avranno la possibilità di arricchire la loro offerta di risorse digitali con le copie elettroniche prodotte da Google. Questo significa che i sistemi catalografici saranno in grado, in misura sempre maggiore, di offrire all'utente non solo il riferimento bibliografico del documento cercato, ma anche il full-text del medesimo. Ma, probabilmente, il maggior vantaggio che può scaturire dalla collaborazione consiste nell'interrelazione reciproca fra i due universi informativi: quello di Internet e quello sedimentato in biblioteca. Se è vero che sempre più persone si rivolgono a Google per ottenere quelle informazioni di cui necessitano (anche nel mondo dell'università, anche tra i docenti),[10] un sistema che: a) suggerisca l'esistenza di testi a stampa di possibile interesse per il lettore e b) segnali che i medesimi sono conservati in istituzioni che si chiamano "biblioteche", ci pare si muova a favore delle esigenze del lettore, non contro. In taluni casi il volume potrà essere accessibile direttamente, in altri saranno offerti quegli estremi bibliografici utili, perlomeno, ad identificare il volume stesso.[11] Sapendo bene che nessuno si metterà a stampare dopo averle scaricate le quattrocento pagine dei *Jefferson papers* (edizione del 1900), è più probabile che il nostro ipotetico lettore, se veramente convinto di portare a termine la propria ricerca, possa andare ad Harvard o a Oxford per compulsare il volume



de visu, oppure possa contattare le biblioteche per un ILL, o ancora verificare l'esistenza di un'edizione più recente dell'opera, magari in una biblioteca a lui più prossima. In ogni caso questo utente chiuderà la propria sessione di lavoro con qualche informazione utile in più: dalle mie parti si usa dire "piuttosto che niente, è meglio piuttosto". Forse questo scenario non risulta favorevole a quegli utenti "che conoscono le proprie esigenze informazionali, sanno che ci sono le biblioteche, ma non individuano il nesso fra le proprie esigenze e i modi in cui quelle biblioteche potrebbero soddisfarle"?[12] D'altra parte nessun nocumento verrà al lettore uso a condurre, d'abitudine, le proprie ricerche sul catalogo della biblioteca: un'icona gli segnalerà la presenza dell'opera anche in formato digitale, a lui la scelta se approfittarne oppure no.

Terza considerazione. L'accordo promosso da Google testimonia l'interesse diretto di un'impresa privata nei confronti del valore di cui sono portatori i beni culturali posseduti dalle cinque grandi biblioteche coinvolte nella partnership.

Viene da pensare che la facilità con la quale a Google sono state aperte le porte sottolinei ancora una volta lo iato che separa il mondo biblioteconomico anglosassone da quello continentale. Come scrive Solimine:

> La differenza sostanziale può essere individuata in una concezione della *biblioteca come servizio*, cui si oppone una concezione della *biblioteca come patrimonio* da salvaguardare: a questo diverso approccio non è estranea probabilmente la caratterizzazione che alle nostre biblioteche proviene dal materiale antico e pregiato che in molti casi esse conservano.[13]

La digitalizzazione ha in sé un peccato originale: costa molti quattrini. Allora o si decide di non creare delle biblioteche digitali, oppure il ricorso al capitale privato è – per molti istituti – l'unica via praticabile. Le polemiche innescate dalla promulgazione del Codice Urbani sul ruolo dei privati nella gestione dei beni culturali dimostrano come il nervo toccato sia uno dei più sensibili: abbiamo bisogno di soldi dall'esterno, ma fino a che punto lo sfruttamento commerciale non lede la tutela del bene e gli interessi della collettività? Ebbene, ci pare che aprire le porte a Google non significhi svendere la biblioteca, e nemmeno snaturarla: significa sedersi a un tavolo ove il partner pubblico e quello privato esprimono le proprie esigenze per trovare un comune accordo, per esempio in merito alla scelta dei titoli da digitalizzare, per esempio in merito alle modalità tecniche di trattamento dei testi. Il valore di cui è portatore un bene culturale è un valore immateriale,[14] che non si consuma con l'uso che Google fa della documentazione digitalizzata: i volumi rimangono di proprietà delle biblioteche, sotto la tutela delle biblioteche, catalogati dalle biblioteche. A Gorman e a quelli che la pensano come lui potrà non piacere l'architettura informativa creata da Google che mischierà i libri ai siti web e agli archivi dei newsgroup. Opinioni. Quello che è certo è che la partnership non impedirà alle biblioteche di costruire le proprie raccolte digitali, *au contraire*: fornirà agli istituti pubblici i mattoni (*digital objects*) per poter integrare le proprie collezioni elettroniche o per metterne in cantiere di nuove, secondo le proprie esigenze e nel rispetto dei propri criteri.[15]

Verificheremo in futuro se l'accordo trovato tra le cinque biblioteche e Google sarà onorevole per tutti i contraenti, così come dichiarato. Per il momento ciò che è degno di plauso è la mancanza di preclusioni e pregiudizi alla collaborazione dimostrata dai colleghi anglosassoni. Non è cosa da poco.

Note

[1] Riccardo Ridi, *Biblioteche* vs *Google*, "Biblioteche oggi", 22 (2004), 6, p. 5.

[2] Cfr., come esempio, *Oxford-Google digitisation agreement*, <http://www.bodley.ox.ac.uk/news/ news58.htm>.

[3] Cfr. *FAQ: the university's pilot project with Google*, Dec. 13, 2004, <http://hul.harvard.edu/publications/041213faq.html>.

[4] "Stiamo dunque parlando di *uno* strumento, per quanto sofisticato e di successo, per effettuare *un* tipo di ricerca in Internet" (R. Ridi, *cit.*, p. 3).

[5] Cfr. Franco Carlini, *Lo stile del web. Parole e immagini nella comunicazione di rete*, Torino, Einaudi, 1999, p. 46-48.

[6] Cfr. Alberto Petrucciani, *L'indicizzazione per soggetto*, in *Lineamenti di biblioteconomia*, a cura di Paola Geretto, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1993, p. 156.

[7] C'è anche un progetto di collaborazione tra Google e DSpace, sistema sviluppato dal MIT per la gestione di documentazione didattica e di ricerca (cfr. Kinley Levack, *A giant leap for academia? Google ventures into Dspace*, "Econtent", 27 (2004), 7/8, p. 12). È da rilevare come la partnership tra Google e le cinque biblioteche sia stata salutata con interesse anche da Internet Archive che, a sua volta, ha stipulato un accordo con alcune grandi biblioteche mondiali (fra le quali la Library of Congress e la Carnegie Mellon Library) per il riversamento delle loro collezioni digitali in un unico sistema "open". "Commercial companies are currently working with libraries to digitise materials as well. We are encouraging these efforts and hope most of these materials will also be available through Text Archives" (Mark Chillingworth, *Internet Archive to build alternative to Google*, "Information world review", December 21, 2004, <http://www.iwr.co.uk/IWR/1160176>).

[8] Interrogato da Red Herring in merito

a quali sarebbero le fattezze di un perfetto motore di ricerca, Larry Page – uno dei due fondatori di Google – pare abbia risposto: "It would be the mind of God. […] It would know exactly what you want and give you back exactly what you need", <http://simon.incutio.com/archive/2002/07/28/theMindOfGod>. Pare che Michael Gorman non conosca l'utilizzo della figura retorica dell'iperbole visto che, sulla base di questa asserzione, liquida in quattro e quattr'otto i "Google boys" come una banda di visionari (cfr. *Google and God's mind: the problem is, information isn't knowledge*, "Los Angeles Times", December 17, 2004, p. 15, <http://www.latimes.com/news/opinion/commentary/la-oe-nugorman17dec17,1,7568022.story?coll=la-news-comment-opinions>). Spulciando fra le tante, autorevoli repliche alle tesi esposte nell'articolo di Gorman, una domanda giunge dall'altra sponda degli Stati Uniti: "I wonder if there's still time for the ALA to un-elect Mr. Gorman as its upcoming president? He's an embarrassment to their profession" (Kevin Drum, *Google and the human spirit*, "Washington monthly", December 17, 2004, <http://www.washingtonmonthly.com/archives/individual/2004_12/ 005344.php>).

[9] Per esempio i fan club: <http://www.googlefan.com/>, <http://www.ugfc.org/>. Per dirla con le parole di una bibliotecaria statunitense: "People get emotionally involved with Google" (Shirley Duglin Kennedy, *A love/hate relationship*, "Information today", 21 (2004), 4, p. 19).

[10] Deanna B. Marcum – Gerald George, *Who uses what? Report on a national survey of information users in colleges and universities*, "D-Lib Magazine", 9 (2003), 10, <http://www.dlib.org/dlib/october03/george/10george.html>. Si veda anche Carol Tenopir, *Is Google the competition?*, "Library Journal", 129 (2004), 6, p. 30.

[11] In questa medesima direzione un accordo è stato siglato alla fine del 2003 tra OCLC e Google: lo scopo è far sì che il motore di ricerca indicizzi quei titoli presenti in WorldCat e posseduti da almeno cento biblioteche del sistema (cfr. Barbara Quint, *OCLC Project opens WorldCat records to Google*, "Information today", October 27, 2003, <http://www.infotoday.com/newsbreaks/nb031027-2.shtml>).

[12] Alfredo Serrai, *Guida alla biblioteconomia*, Firenze, Sansoni, 1997, p. 36.

[13] Giovanni Solimine, *La biblioteca. Scenari, culture, pratiche di servizio*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 16.

[14] Lorenzo Casini, *La valorizzazione dei beni culturali*, "Rivista trimestrale di diritto pubblico", 51 (2001) 3, p. 651.

[15] Come scrive Salvatore Settis: "Parlando di dati, o di basi di dati, si rischia di credere che il dato sia neutro, mentre non lo è affatto, e il modo come crea (o non crea) conoscenza dipende da come è strutturato e da come è presentato" (*Italia S.p.A. L'assalto al patrimonio culturale*, Torino, Einaudi, 2002, p. 70). Siamo intesi: Google e le biblioteche presentano due idee diverse di cosa significhi un sistema informativo. Ma possiamo convenire che gli elementi che li costituiscono possono – come nel caso della digitalizzazione libraria – essere creati in modo da assolvere alle esigenze di tutti i contraenti dell'accordo?